

# CALANQUES: LE PARETI CHE NASCONO DAL MARE

**Dal colle una visione d'incanto... In lontananza una vera cima con un bellissimo spigolo messo in risalto dal sole al tramonto... «Quelle devono essere le Calanques» ci dicemmo...**

**La prima volta che siamo venuti alle Calanques non le abbiamo trovate. O meglio, ci siamo arrivati, eravamo proprio lì, ma non ce ne siamo accorti.**

Si era verso la fine degli anni Sessanta: l'arrampicata sportiva non era ancora nata, ad arrampicare si andava in montagna e si saliva fino a una cima a forma di vetta, altrimenti la salita non veniva presa in alcuna considerazione. Che si potesse arrampicare al mare era cosa che non ci sarebbe mai passata per la testa. Ce ne accennò, piuttosto vagamente, un amico di Milano e l'idea di pareti di calcare candido alte come quelle della Grigna ma a picco sul mare, ci affascinò. Allora gestivamo un rifugio perlappunto in Grigna. Appena riuscimmo a trovare degli amici che ci rimpiazzassero per qualche giorno (a quei tempi i gestori di rifugio erano obbligati per contratto a tenere aperto il rifugio tutti i santi giorni dell'anno), partimmo.

Tutto quello che sapevamo era che le Calanques si trovavano lungo la costa tra Cassis e Marsiglia e che c'erano vie aperte da personaggi che facevano parte del nostro piccolo olimpo alpinistico – come Gaston Rébuffat e Georges Livanos. Non ci avevano detto che si trattava di una zona protetta – selvaggia, senza strade e senza costruzioni – che prende il nome dalle calanche, profondi fiordi incuneati nella scogliera, e ci immaginavamo guglie e torrioni come quelli su cui eravamo abituati ad arrampicare in Grigna. Ci dirigemmo comunque verso Cassis, costeggiando tutto il litorale.

Era febbraio ed eravamo partiti con la neve; a Cassis c'era il sole e una quantità di gente mangiava all'aperto ai tavolini minuscoli di minuscoli ristoranti sul porto pieno di luce e di animazione. Pranzammo anche noi al sole, in maniche di camicia. La bella ragazza provenzale che ci servì le sardine alla brace profumate di rosmarino, ci chiese se eravamo americani. «No, siamo italiani. Ci può dire da che parte si va per le Calanques?» «Certamente: girate li

a sinistra e poi seguite i cartelli con la scritta "Calanques".»

Seguimmo i cartelli e ci trovammo sopra una stretta lingua di mare con le due lunghissime rive ingombre di imbarcazioni da diporto; una specie di gigantesco parcheggio naturale per barche in ozio. Lungo una riva, l'unica apparentemente accessibile a piedi, si stendeva una grande cava con un intrico di binari a scartamento ridotto e macchinari fracassoni che frantumavano il bel calcare della collina riducendolo in pietrisco. La striscia di vegetazione bassa che separava la cava dal mare era coperta di polvere bianca.

Costeggiammo la riva per almeno un chilometro, sempre nella cava, fino a che arrivammo a uno spiazzo da cui partiva un largo sentiero che si innalzava sopra la scogliera bianca ombreggiata da pini marittimi. Di lì si vedeva l'imboccatura del fiordo protetto da alte pareti. Da un piccolo colle si scendeva ad un altro fiordo e dall'altra parte si poteva risalire fino a un altro colle e scendere ad un altro fiordo. Mare lucente, profumo di pino, di timo e di rosmarino in fiore, alte pareti di calcare; ma di guglie nessuna traccia. Se avessimo chiamato "calanche" i fiordi, ci si sarebbe svelato l'arcano, ma non ci venne in mente, e il mistero rimase.

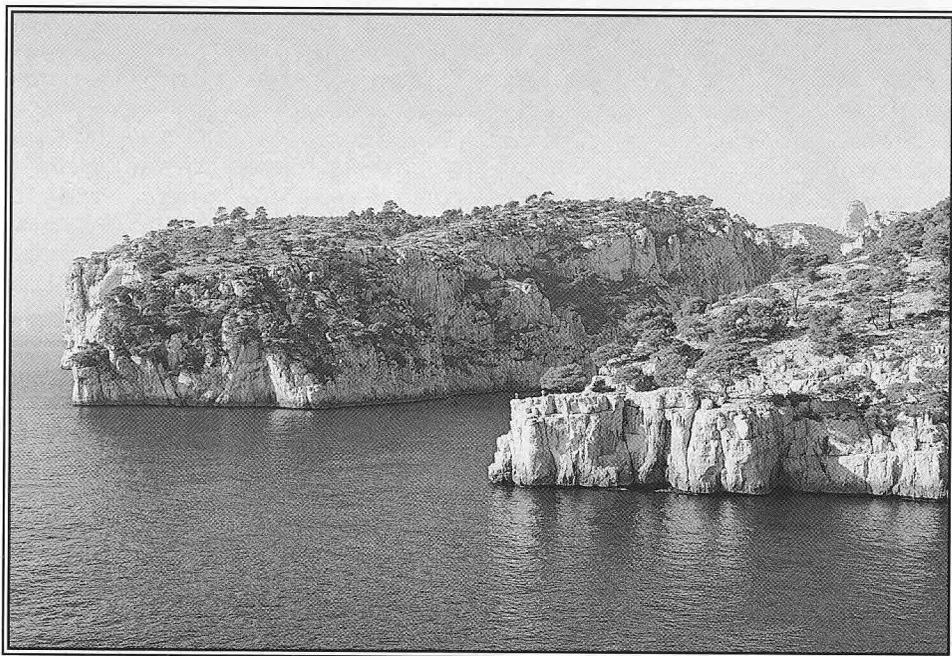
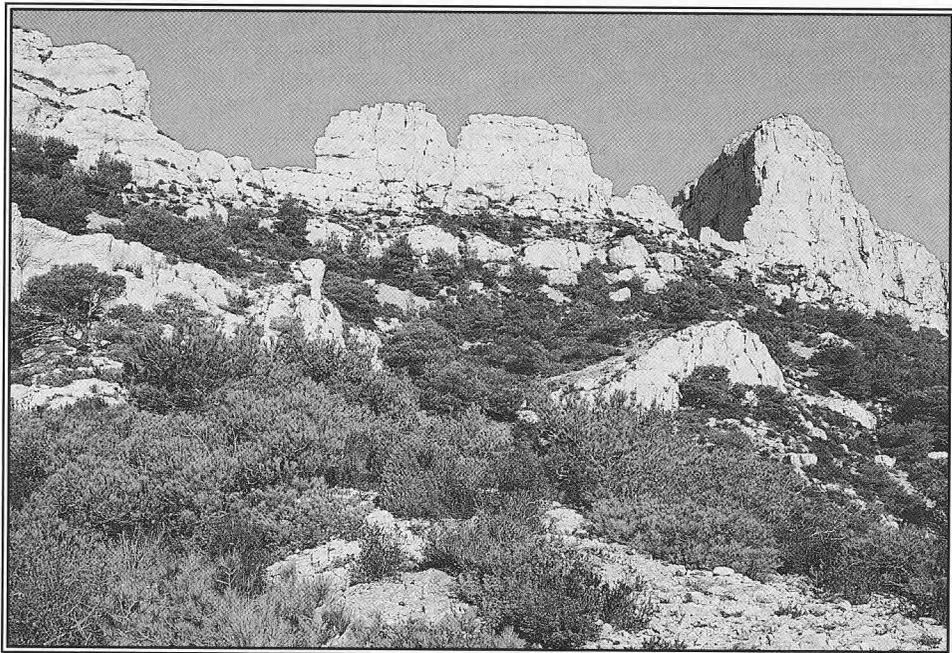
Inebriati dal sole e dall'aria resinata ma alpinisticamente delusi, riprendemmo l'auto e, consultata la carta stradale, ci spostammo a Marsiglia dove ci dirigemmo verso un colle, alla periferia della città. Case, traffico, e poi di colpo una strada in salita tra massi di roccia bianca e pini e cespugli profumati.

Dal colle, una visione d'incanto: una piccola baia con poche barche di pescatori e una lunga scogliera. In lontananza, in fondo alla scogliera, qualcosa che somigliava a una montagna, una vera cima con un bellissimo spigolo messo in risalto dal sole al tramonto. «Quelle, devono essere le Calanques!», ci dicemmo. In effetti si trattava della Grande Candelle, e lo spigolo era la celeberrima Arête de Marseille.

«Ma come ci si arriva?» Una sommaria perlustrazione dei dintorni non ci fornì la risposta. Venne anche il buio e dovemmo tornare in città. La baia era la Calanque de Morgiou. Le calanche visitate il mattino erano quelle di Port Miou e di Port Pin: al di là di Port Pin eravamo arrivati a scorgere la calanca di En Vau. Avevamo visto i posti più belli delle Calanques. Della loro bellezza ci eravamo inebriati, ma di essere

nel cuore delle Calanques non c'eravamo accorti.

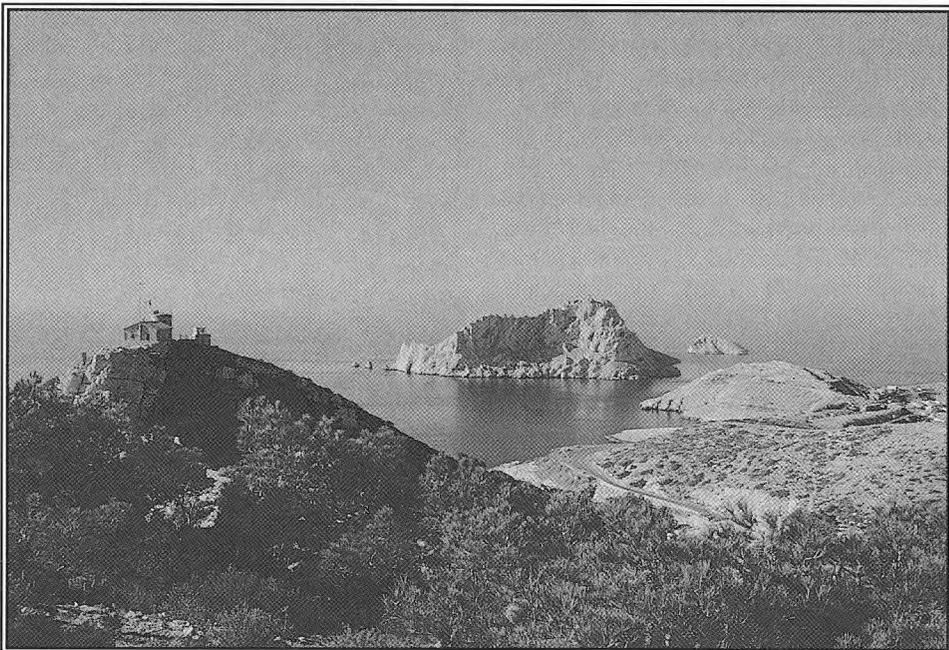
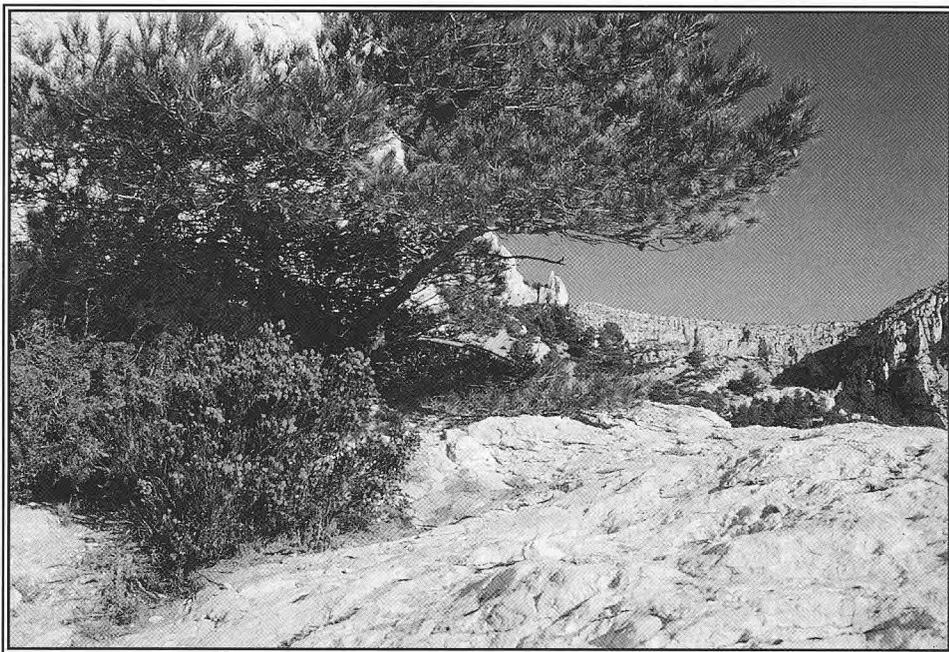
Tornammo in seguito ogni anno, in vacanza. Avevamo lasciato la vita di rifugio e potevamo fare le vacanze come tutti i comuni mortali. Ancoravamo la tenda con i chiodi da roccia in cima a uno scoglio a Port Pin – allora era ammesso il campeggio libero: eravamo in pochissimi a farlo e



non ricaviamo danno all'ambiente. Facevamo poca vita di mare perché eravamo sempre in giro per l'altopiano assolato, su e giù per valloni per raggiungere le calanche più nascoste o le creste più panoramiche. I bambini avrebbero preferito stare di più nell'acqua, ma non protestavano perché ne avevano comunque per qualche ora ogni giorno, verso sera, quando si tornava al nostro piccolo accampamento. Spesso

venivano amici e Luciano arrampicava con loro; qualche volta portava anche noi, su vie facili.

Per me però le Calanques erano soprattutto le lunghe camminate nella garriga. Per mesi, nei lunghi inverni prealpini, mi capitava di chiudere gli occhi e di sentire il frinire delle cicale e il profumo intenso delle erbe aromatiche, esaltato dal sole ardente della Provenza.



Luciano aveva preso l'abitudine di venire spesso con clienti o con gli allievi dei suoi corsi di arrampicata ed era diventato un vero esperto delle Calanques. Le puntate che facevamo assieme erano dedicate a scoprire nuovi sentieri, nuove salite. Adesso abitiamo a Cassis per buona parte dell'anno ed è normale che persino abitanti della zona chiedano a Luciano informazioni su una certa via o una certa traversata. Sembra incredibile ma riusciamo ancora a trovare itinerari nuovi. La gente tende ad andare sempre negli stessi posti, e anche quando En Vau è orribilmente affollata, noi possiamo camminare per giorni interi incontrando una o due persone – o nessuna. Purtroppo gli incendi frequenti che hanno distrutto gran parte della vegetazione hanno costretto a regolamentazioni severe. Non si può campeggiare e durante l'estate è proibito percorrere i sentieri dell'interno. Rimangono quelli sulla costa ed è tollerato il bivacco senza tenda per chi compie la traversata da Cassis a Marsiglia o viceversa. Basta non accendere fuochi – nemmeno fornelli a gas – e comportarsi bene. La traversata si compie comodamente in due giorni e si può dormire in qualche grotta o in cima alla falesia di Devenson, nostro posto preferito, in alto sopra il mare, col vento che ci sfiora leggero mentre guardiamo le stelle, o i volti di gabbiani all'alba.

Da quando abitiamo qui abbiamo imparato molte cose: che il Mistral è un vento amico, per esempio. Il Mistral è il Maestrone, il vento di Nord-Ovest, gagliardo sulle nostre coste ma particolarmente tremendo da queste parti quando si infila impetuoso e ruggente giù per la valle del Rodano e strappa le orecchie agli asini – come dicono i provenzali. È vero che solleva le corde ad angolo retto rispetto alla parete e non permette di arrampicarsi né di camminare (Georges Livanos sostiene che, nei giorni di Mistral, a Marsiglia la gente in bicicletta e motocicletta cade per strada come le carte di un castello di carte); però quando ha soffiato per tre giorni (o per sei, o per nove), il tempo si assesta e si può contare su un lungo periodo di "grand bleu" e di gite assicurate. Abbiamo imparato che non bisogna sottovalutare i dislivelli. Anche se il punto più elevato del massiccio supera di poco i 500 metri, è facile accumulare parecchie centinaia di me-

tri salendo e scendendo valloni. Ed è facile perdersi: i riferimenti sono spesso ingannevoli e l'area delle Calanques è vasta, i sentieri intricati. Per contro anche se ci si perde non è il caso di lasciarsi prendere dal panico. Per male che vada ci sarà da camminare ancora un bel po', ma a non fermarsi prima o poi si arriva a Marsiglia, o a Cassis o sulla strada che collega le due città. Basta non girare in tondo, cosa che a volte i sentieri inducono a fare, e avere abbastanza da bere, d'estate, perché il caldo è feroce e non ci sono sorgenti. Ma non c'è mai il rischio di morire assiderati o di venire travolti da valanghe, e non c'è burrone che non possa essere aggirato.

Ma le Calanques non sono solo arrampicata e traversate: sono il centro, il perno del ventaglio che comprende questa stupenda regione, la Provenza, ricca di aree naturali straordinarie ma anche di paesi e città che sono focolai di arte e di cultura. Da Cassis, in un paio d'ore si può raggiungere la Camargue con le sue distese paludose dove nidificano specie rare di fenicotteri e scorrazzano cavalli bradi e tori selvaggi. Sempre in un paio d'ore si può arrivare alle città romane di Arles, Nîmes, Orange, o al Pont du Gard, alla Valchiusa di Petrarca o all'Avignone dei Papi, al Mont Ventoux, al Buoux con le sue pareti strapiombanti o alle gole del Verdon. In un'ora si è ad Aix-en-Provence, città dalle cento fontane e alla bella montagna candida cara a Cézanne: la Sainte-Victoire. La Sainte-Baume con le sue mille vie di arrampicata è ancor più vicina: mezz'ora di macchina appena. Ma soprattutto qui c'è il sole, l'abbagliante sole di Provenza, che in ogni stagione invita ad uscire sul mare, sui sentieri, sulle pareti, a saziarsi di luce e di bellezza.

#### Mirella Tenderini

*Mirella Tenderini, "lombarda" di Milano, vive, dopo il matrimonio con Luciano Vescovi, guida alpina, a Piani Resinelli in provincia di Lecco.*

*Ma da anni, come racconta in questo suo scritto ha pure un rapporto privilegiato con la Provenza.*

*Consulente editoriale, Mirella Tenderini ha diretto un'agenzia letteraria specializzata nell'editoria d'arte.*

*Parallelamente si occupa da tempo di editoria di montagna.*

*Ha avviato per l'editore Vivalda la collana di narrativa "cristalli d'Alp" e ha fatto poi a lungo parte della redazione della collana "I licheni", sempre della Vivalda.*

*Ha pubblicato due libri di successo: Gary Hemming, una storia degli anni sessanta e Il duca degli Abruzzi, principe delle montagne, quest'ultimo unitamente allo statunitense Michael Shadrick (Premio Mazzotti 1997).*